Felice Accame

**Nuove frontiere del “politicamente corretto” in biologia**

1.

Dopo essersi occupato del sesso tra i tartufi e di fenomeni vari di simbiosi – ne **L’ordine nascosto** (Marsilio, Venezia 2020) un libro tutto dedicato ai funghi ed alle loro strategie di sopravvivenza - Merlin Sheldrake si pone la domanda del tutto legittima sul modo con cui può essere descritta la comunicazione tra i funghi. Con tutta tranquillità ci dice, per esempio, che i tartufi “usano le sostanze chimiche” – ovvero quel che per noi è il loro “profumo” – “per avvertire gli animali che sono pronti per essere mangiati” (pag. 40); oppure ci dice che gli stessi tartufi – sia i bianchi che i neri – “producono quantità non trascurabili di androstenolo”. E siccome quest’ultimo è prodotto anche dai maiali maschi “per indurre nelle femmine la posizione adatta all’accoppiamento” questo spiegherebbe a sufficienza “l’impressionante abilità delle scrofe a trovare tartufi ben nascosti sotto terra” (pag. 45).

Qualche scrupolo, però, nel dire queste cose, Sheldrake ce l’ha. Perché ben presto riflette sul fatto che “la visione scientifica dominante ritiene che sia sbagliato attribuire volontarietà a gran parte delle interazioni non umane” (pag. 56) e fa notare che, “nel tentativo di comprendere” queste interazioni tra organismi non umani “è facile oscillare tra due punti di vista”: da un lato considerare tartufi, animali e piante come “robot” che “reagiscono in automatico al loro ambiente (…) in base a sequenze di azioni mirate a massimizzare la possibilità di sopravvivenza” e, dall’altro, considerare “la vivacità dell’esperienza della vita umana, dove la quantità di uno stimolo sfuma senza soluzione di continuità nella qualità di una sensazione; dove lo stimolo, una volta avvertito, suscita un’impressione; dove noi, semplicemente, ci emozioniamo” (pag. 56).

Ora, sarà anche vero che “l’antropomorfismo” debba essere annoverato tra le “illusioni” che si formano “nelle menti deboli, non temprate”; e sarà anche vero che “umanizzando il mondo potremmo precluderci la possibilità di capire le vite di altri organismi dal loro punto di vista”, come, peraltro, sarà anche vero che “questa prospettiva rischi di farci trascurare o non notare qualcosa” (pag. 57), ma, a ben analizzare ciò che ci propone in alternativa temo che non si abbia facoltà di scelta. Lui per primo interpreta i rapporti tra ife del micelio in termini di “negoziazioni”, “complesse relazioni commerciali” con gli alberi, immagazzinamento di nutrienti, rapporti sessuali e amicizie e inimicizie varie – e non è buttando un po’ di virgolette qua e là che i concetti cambino di granché. Come “robot” – nei termini in cui li descrive -, possiamo essere interpretati anche noi (**L’uomo macchina** di Julien Offray de La Mettrie è di metà del Settecento, non so se mi spiego) e, per quanto ne sa lui – la domanda se la pone: “come riescono i funghi a rivedere continuamente il proprio senso di sé ?” (pag. 51) – anche la vita fungina può essere vivace, ricca di stimoli, di sensazioni, di impressioni e, perché no, di emozioni.

A questo punto – nel tentativo di porre ulteriori domande più che di dare qualche risposta – Sheldrake cita un saggio di Robin Wall Kimmerer in cui si parla della lingua potawatomi di alcuni nativi americani. Questa lingua, infatti, sarebbe “ricca di forme verbali che attribuiscono una carica vitale al mondo oltreumano”. L’esempio è quello della parola “collina” che “è in realtà un verbo”, perché le colline “sono attivamente tali, continuamente impegnate nel processo di ‘essere colline’” (noto solo di passaggio che l’inquietante affermazione assomiglia dannatamente a quella di Vallortigara relativa alla parola “mente”, cfr. il mio **Tra sé e sé e tra sé e non sé** in Wp 364, ma un giorno bisognerà pur tornare su questa nuova manifestazione di “correttezza politica”).

Questo principio di “grammatica animica” consentirebbe di “parlare della vita di altri organismi senza doverli ridurre a ‘cose’ o a dover prendere in prestito concetti tradizionalmente riservati agli esseri umani”. “In quasi tutte le lingue”, osserverebbe Kimmerer alla faccia del fatto che mia moglie ed io si abbia parlato a lungo di Papere (il nostro cane) e si abbia intenzione di parlare di Neve (la gatta del nostro nipotino Leonardo), risulterebbe impossibile riconoscere “la semplice esistenza di un altro essere vivente”. Da ciò, allora, la conclusione che “riformulando un concetto umano per comprendere la vita di un organismo non umano si cade nella trappola dell’antropomorfismo”, mentre, “considerando un organismo una ‘cosa’, si cade in un’altra trappola, diversa” (pag. 57). Sulla natura di quest’altra trappola, ovviamente, Sheldrake non indugia: sogna un futuro in cui noi umani si riesca ad “ampliare alcuni dei concetti che usiamo di solito, così che per parlare non serva necessariamente una bocca, per udire non servano le orecchie e per interpretare non serva un sistema nervoso” – un futuro da funghi, forse, in cui, finalmente, non soffocheremo più le “altre forme di vita con pregiudizi e ambiguità” (pag. 58).

2.

A chi o a che può essere negata la natura di processo ? Volendo, dico io, a nulla, ma ciò non toglie che parlare di “colline” – come di sedie, tavoli, Giuseppe e Maria (e come di “mente”) – mi torni comodo e che raramente mi sia trovato di fronte qualcuno che, nei confronti del medesimo designato, mi invitasse a parlare di “cime dolomitiche”. Assecondando la coppia Sheldrake e Kimmerer (Vallortigara lo esento per stima), si finirebbe con il dover rifondare una grammatica deprivandola perlomeno dei nomi – roba che nemmeno la neolingua del Grande Fratello orwelliano.

Sheldrake, peraltro, crede di manifestare tutto il buon senso del mondo quando ammette che “molti concetti scientifici” – lui fa l’esempio di tempo, legami chimici, geni e specie – “sono privi di definizioni certe, ma sono comunque utili categorie di pensiero”. E questo principio del “facciamocelo andar bene” varrebbe anche per il termine “individuo” – “una delle tante categorie che orientano il pensiero e il comportamento umano” – ma fermo restando che “noi” saremmo “ecosistemi che travalicano i confini e trascendono le categorie” (pag. 29). Per quanto qui tocchi un tasto delicato – sto pensando ai sifonofori e alle termiti, ormai “classici” esempi di pencolamento tra l’individuale e il collettivo -, purtroppo qui Sheldrake si distacca di molto dal buon senso. Se le categorie cui si riferisce sono il risultato di operare mentale umano come possono “trascenderci” ? Va da sé che l’affermazione sarebbe del tutto contraddittoria. Se le categorie cui si riferisce, invece, non fossero il risultato dell’operare umano – e rappresentassero perfettamente le cose come stanno -, Sheldrake professerebbe la sua fede nel realismo con tutte le sue contraddizioni (certezza delle definizioni inclusa).

3.

A proposito di pregiudizi: la scrofa che cerca l’androstenolo sottoterra non è che, sottosotto, sia stata categorizzata come “troia” ? O addirittura e perché no come “**porca** troia”.